

Omelia per la giornata sacerdotale
(Cattedrale di Oristano 12 maggio 2011)

Cari confratelli nel sacerdozio,

Nel cammino di preparazione al congresso eucaristico diocesano non poteva mancare un momento di fraternità sacerdotale, per il fatto stesso che il sacerdote è il ministro dell'Eucaristia e senza il sacerdote non c'è Eucaristia. Per un verso, ci viene ricordato che "la comunità ecclesiale ha assoluto bisogno del sacerdozio ministeriale per avere Cristo Capo e Pastore presente in essa"; per un altro verso si sostiene che "senza la presenza di Cristo, rappresentato dal presbitero, guida sacramentale della comunità, questa non sarebbe in pienezza una comunità ecclesiale". Ora, questa comunità ecclesiale diventa una comunione di ministri della grazia e del perdono mediante il vincolo sacramentale che unisce il vescovo, successore degli apostoli, con il suo presbiterio. «Non si dà ministero sacerdotale se non nella comunione con il Sommo Pontefice e con il Collegio episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano, ai quali sono da riservarsi "il filiale rispetto e l'obbedienza" promessi nel rito dell'ordinazione». La permanenza di questo vincolo è garanzia dell'autenticità di ogni missione sacerdotale. La sua assenza o il suo rifiuto rende il presbitero un semplice funzionario del sacro, unico responsabile del successo o del fallimento delle sue iniziative. Se l'identità del presbitero venisse definita essenzialmente a partire dalla sola sua "dignità personale", questi potrebbe vivere senza un inserimento nel presbiterio; ma se la sua identità è essenzialmente "ministeriale", perché intrinsecamente riferita al ministero proprio dell'essere di Cristo, allora è essenziale e necessario il riferimento al vescovo e al presbiterio. Dal sacrificio eucaristico, poi, che costituisce "il centro e la radice di tutta la vita del presbitero" scaturisce la spiritualità di comunione che deve rispecchiarsi in uno stile di vita e di testimonianza conseguenti. La spiritualità di comunione non può non tradursi "in una costante e sincera attitudine a sentire con la Chiesa", che comporta il lavorare sempre nel vincolo della comunione ecclesiale con il Papa, i Vescovi, i confratelli sacerdoti, i fedeli consacrati, i fedeli laici.

Per questo insieme di ragioni, oggi, abbiamo pregato insieme, condiviso la mensa, verificato il rapporto dell'Eucaristia con il nostro sacerdozio. Ora concludiamo la giornata con la concelebrazione di ringraziamento al Signore per il dono della sua presenza in mezzo a noi e per il dono del sacerdozio ministeriale che vogliamo vivere in comunione con il sacerdozio dei fedeli.

La liturgia della Parola che accompagna la nostra concelebrazione ci riferisce un episodio degli Atti degli Apostoli nel quale si racconta d'un uomo che legge la Scrittura e non la capisce; dell'apostolo Filippo che gliela spiega; della soddisfazione dell'uomo che risponde alla spiegazione dell'apostolo con l'atto di fede, facendosi battezzare. Il testo dell'evangelista Giovanni, invece, riporta il discorso di Gesù sul pane della vita. In questo discorso, notiamo come i giudei contemporanei di Gesù non

abbiano accettato la sua pretesa di essere un uomo con la condizione divina; non abbiano riconosciuto che Lui discende dal cielo, ossia che Lui è il Figlio di Dio Padre, e come Gesù, di rimando, abbia dato un importante criterio per avvicinarsi e accoglierlo: “nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato”. Chi crede in Gesù Cristo ha la vita eterna, e chi mangia il pane disceso dal cielo non muore.

Quale può essere, ora, la risonanza di questa “storia di salvezza” su di noi, se è vero che la Parola di Dio è come la pioggia che cade sulla terra e non torna in cielo senza averla prima fecondata? A me sembra che in ciò che abbiamo ascoltato siano in qualche modo evocate due dimensioni fondamentali del nostro sacerdozio: l’annuncio della Parola per aprire il cuore degli uomini al dono della fede, l’amministrazione dei sacramenti per dare il conforto della grazia e della misericordia divina a chi lo accoglie con cuore sincero.

L’annuncio della Parola e il ministero sacramentale ci inducono a domandarci su chi realmente siano gli etiopi delle nostre comunità che ci chiedono di spiegare loro la Scrittura, ossia su chi interpelli il nostro ministero, su chi ci chieda aiuto, su quale aiuto ci venga richiesto. E’ facile constatare che il più delle volte le persone ci chiedono il pane della mensa, ossia il lavoro, la casa, la sicurezza, la pace. Lo storpio della Porta Bella, a Gerusalemme, a Pietro e Giovanni che entravano nel Tempio chiede l’elemosina. Pietro gli dice che non possiede né argento né oro; quindi, non gli può dare l’elemosina che chiede. Ma, nel nome di Gesù Nazareno, lo fa camminare. In realtà, gli dà molto di più di quello che ha chiesto. A chi ci chiede il pane della mensa, dunque, se imitiamo Pietro, noi possiamo dare anche e soprattutto il pane della vita, quello disceso dal cielo, che risponde al bisogno di salvezza. Se noi diamo solo il pane della mensa corriamo il pericolo di diventare un’istituzione umanitaria, che può alleviare certamente un bisogno materiale ma non è detto che gratifichi pure il bisogno dell’anima. Ad ogni modo, se non possiamo dare un posto di lavoro o altri aiuti materiali, i fedeli capiscono la nostra impossibilità. Ma se non diamo il conforto della grazia gli stessi fedeli denunciano la nostra inadempienza. Infatti, l’esistenza umana felice non è quella priva di bisogni umani, bensì quella ricca di bisogni divini, aperta al desiderio infinito di Dio. L’uomo è nato per guardare in alto e non solo per guardarsi attorno. Il bisogno di Dio è un bisogno fondamentale. Il sacerdote si pone a servizio di questo bisogno fondamentale.

Per distinguere il pane della mensa dal pane della vita, Gesù usa parole esplicite: "Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna"; "non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò io invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna" (Lc 12,4-5). Dio interviene "a far piovere pane dal cielo" e ogni giorno ci procura "il nostro pane quotidiano". Ma il pane disceso dal cielo indica qualcosa di ben più profondo, che cioè l’uomo, oltre al pane materiale, ha bisogno di Dio, di un rapporto sincero con Lui. Ci ricorda il Deuteronomio: "Il Signore tuo Dio ti ha fatto

provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,3). Ora, solo Dio può riempire quel bisogno di eternità, infinità e totalità che è radicato in noi. "In verità, in verità vi dico - dice Gesù: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero". Procuratevi allora questo pane che ora solo "il Figlio dell'uomo vi darà". E' dono gratuito di Dio la vita divina che è in noi e l'alimenta solo il pane che viene dal cielo. Se la "vita divina" - cioè il destino e il bisogno di Dio - è parte di noi, è struttura nostra, è - in senso pieno - la vita che dobbiamo maturare, anche il cibo che viene dal cielo è necessario.

“Noi da soli, però, ribadisce il papa, siamo troppo deboli per sollevare il nostro cuore fino all’altezza di Dio. Non ne siamo in grado. Proprio la superbia di poterlo fare da soli ci tira verso il basso e ci allontana da Dio. Dio stesso deve tirarci in alto, ed è questo che Cristo ha iniziato sulla Croce. Egli è disceso fin nell’estrema bassezza dell’esistenza umana, per tirarci in alto verso di sé, verso il Dio vivente. Le grandi conquiste della tecnica ci rendono liberi e sono elementi del progresso dell’umanità soltanto se sono unite a questi atteggiamenti – se le nostre mani diventano innocenti e il nostro cuore puro, se siamo in ricerca della verità, in ricerca di Dio stesso, e ci lasciamo toccare ed interpellare dal suo amore”.

Le nostre mani saranno innocenti e il nostro cuore sarà puro, dunque, nella misura in cui cerchiamo Dio con sincerità ed umiltà e ne facciamo esperienza personale. Il mio augurio, allora, cari confratelli nel sacerdozio, è che viviamo sempre di questa esperienza, e che nel nostro ministero possiamo donare a chi lo chiede oltre al cibo delle nostre parole su Dio soprattutto il cibo della nostra esperienza di Dio. Amen.